

Intervista a De Michelis

Il ruolo dell'Italia e le carte della sinistra per il nuovo ordine nel Medio Oriente. Una Helsinki mediterranea: né piccoli passi, né rischio di fallimenti globali

Abbiamo battuto la sfida di Saddam mantenendo gli Usa nell'ambito dell'Onu

Ora fissiamo le regole della pax planetaria

prezzo in termini di conflitto e si è guadagnato un enorme spazio in termini di più pace.

Si può anche essere d'accordo con questa ricostruzione dei fatti. Ma i punti di questa eravamo tutti d'accordo sul fatto che Saddam non potesse farla franca, dove sono avvenuti? Non sono avvenuti proprio attorno al punto chiave, cioè al timore dell'Onu, ad una gestione politica, al timore che l'America andasse da sola...

O che prevalesse in America la tendenza ad andare in quella direzione.

I punti di frizione si sono toccati quando si è tentato di questa crisi sfuggire a questo quadro di regole. Oggi si può dire che non è sfuggito. Oggi c'è una doppia vittoria della coalizione perché non solo l'intervento terrestre è riuscito ad ottenere grosso modo quello che era l'obiettivo, ma anche perché è stato pagato a bassissimo prezzo.

Da tutte e due le parti.

Sì, ma tutto ciò lo sappiamo ora, cioè dopo. Prima c'erano le grandi paure.

Le abbiamo avute anche noi. Ci sono dei momenti in cui tu devi correre dei rischi, prendere delle responsabilità e pagare anche dei prezzi per un obiettivo che, ripeto, non era solo quello di battere l'Irak. Allora, come dire, io non mi preoccupavo se nelle società mature democratiche c'è un fenomeno trasversale di unilateralismo sui valori. È normale che i giovani siano pacifisti, guai se non fosse così. Mi preoccupavo quando le forze politiche responsabili non riescono a fare quello che spetta loro. Insomma l'accusa maggiore che faccio al Pds è di avere indebolito la linea in cui tra l'altro dice di credere, aprendo contraddizioni e dissensi, oltretutto anche tra i socialisti ci sono stati, tra i democristiani molto di più. Comunque non voglio far polemiche retrospettive. Lo dico per il futuro.

Ecco, vediamo sul futuro, quali posizioni essere i punti su cui la sinistra italiana può misurarsi insieme?

Faccio un esempio concreto. Ora inizia la pace. Penso che l'Italia debba dire la sua non solo in modo autonomo ma originale, e riportare una specificità che è la nostra storia, la nostra collocazione geografica, il nostro percorso politico che non è quello inglese né quello americano. E dobbiamo soprattutto sottolineare un punto, che io più capisco agli americani sfugga: cioè l'importanza del rapporto con i paesi in via di sviluppo, con il mondo arabo, con argomenti anche nuovi. Io comincio a spiegare agli americani che c'è un problema di sicurezza per l'Italia. Se si lascia andare il Maghreb in una certa direzione, domani potranno esserci i missili puntati su Roma. Noi abbiamo un dovere oltre che un diritto di spiegare queste cose e di non lasciare dei disegni troppo semplicistici come possono essere quelli di uno che sta a Washington e vede le cose in modo diverso. Però questo passo sarà molto maggiore se in Italia e in Europa la sinistra riuscirà ad avere un discorso realistico e forte. L'esempio è quello dei palestinesi, dove io voglio vedere alla prova i vari componenti della sinistra italiana. È chiaro che noi dobbiamo più di prima batterci per risolvere il problema palestinese, non solo per ragioni etiche, ma per una ragione di principio. Perché questa è una grande vittoria che diventerebbe una vittoria di Pirro, cioè una sconfitta, se noi non fossimo in grado di dimostrare che queste Nazioni Unite, queste regole, questi principi, questa puntigliosità di volere tutte le dodici risoluzioni paragrafo per paragrafo, non fossero poi applicate in tutte le direzioni. Il vero argomento che noi dobbiamo togliere all'opinione pubblica araba, se ne abbiamo la forza, è quello dei due pesi e delle due misure, altrimenti è finita. Però il problema palestinese bisogna affrontarlo con grande realismo e occorre che dalla sinistra giunga un durissimo messaggio all'Olp. Io ho sempre detto che non possiamo rompere i rapporti con l'Olp. Ma una cosa è dire questo, altra cosa è non dire con chiarezza e durezza che Arafat ha sbagliato e che quindi i palestinesi devono sapere qual è il giudizio dei loro amici e devono tenerne conto.

Questa è l'occasione buona, basta vedere il neovisismo di Israele, non dico per risolvere la questione palestinese in un minuto, ma per porla finalmente sul tappeto. Il compito della sinistra europea è quello di fare una pressione tale sull'opinione pubblica palestinese affinché essa non divenga il principale complici dei suoi nemici.

Alla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha rilasciato questa lunga intervista a l'Unità. Un'occasione per approfondire il suo giudizio sul significato della crisi e della guerra, per rilanciare ancora l'idea su cui si sta muovendo per gestire il dopo guerra; ma

soprattutto, dopo le polemiche di questi mesi e di queste settimane nella sinistra italiana, per porre qualche domanda al Pds e proporgli un terreno di iniziativa, perché è ora, dopo il cessate il fuoco, che la sinistra ha delle grandi opportunità nel farsi ascoltare dall'Olp e nel dialogo con il mondo arabo

realistico. Vedremo Baker girare, proprio, ma il limite di questi approcci parziali è che essi hanno sempre cancellato il problema palestinese. Poi c'è l'approccio opposto: la Conferenza di pace. Anche questo non è nuovo, è esattamente dal '48 che le Nazioni Unite lo tentano e non ci sono mai riuscite. È l'approccio caro ai sovietici, caro ufficialmente all'Europa, caro alla sinistra europea e italiana. Ripeto, non siamo contro, se si convoca una conferenza di pace saremo i primi a plaudire e a sostenerla, ma i dati della situazione ci dicono che è difficile. Allora abbiamo cercato di trovare un approccio intermedio che avesse le caratteristiche della globalità - l'approccio tipo Helsinki - globale perché ci sono tutti attorno al tavolo - ed allo stesso tempo della flessibilità, della gradualità e del realismo. Tu fai le cose quando sono mature, parti nel '75 poi il disarmo lo fai nell'89. Si dice: ma è lungo. È vero, ma i quindici anni da Helsinki ad oggi sono meno di ventidue dalla guerra del '67. Se almeno dovessero avvicinarsi alla fine. È inevitabile che ci voglia un processo. Poi l'approccio tipo Helsinki, come ha dimostrato l'Europa, consente i passi e gli obiettivi intermedi, e allora il dentro tu puoi metterci il corso sul disarmo o sul blocco degli armamenti, puoi metterci il dialogo a due uscite palestinese. Nulla vieta che a differenza di Helsinki questo processo Cscm lo lanci l'Onu. Penso che sia più realistico un approccio Onu con la Cscm che un approccio Onu con la conferenza internazionale. Quindi questa è una linea a mio parere molto forte che naturalmente trova resistenze. In Israele, perché questo è un passo in avanti che almeno Shamir non si sente di fare; e un po' negli Stati Uniti perché l'aggiungo c'è sempre contrasto sul «fare per conto nostro». Naturalmente occorre che questo approccio venga politizzato, cioè diventi un approccio di sinistra, progressista. Al Pds voglio dire, anche se sono stupito di non aver ricevuto una risposta su questo, di discutere assieme qual è il modo di riconquistarsi un ruolo e una posizione. Non è un caso che le due parole chiave sicurezza e cooperazione. Questo ridarebbe un grande ruolo all'Europa e a mio parere sarebbe anche la soluzione migliore per l'Unione Sovietica. Noi abbiamo cercato di lavorare nei dettagli, per rendere realistica, praticabile la questione palestinese, con i palestinesi che dovrebbero sedere al tavolo con gli altri Stati, partendo dall'idea che tutta la Cscm fondi la sua legalità e legittimità sulle risoluzioni Onu, tra cui quella del '48 che prevede l'entità statale arabo-palestinese. Dovrei andare a parlare nelle prossime settimane negli Stati Uniti - una azione che non dovrei fare solo io - alle organizzazioni ebraiche che contano per spiegare il senso costruttivo di questo approccio. Certo Israele pagherebbe il prezzo di accettare i palestinesi al tavolo, ma avrebbe in cambio subito il vantaggio del riconoscimento, tutti o un gran numero di paesi arabi accetterebbero il principio dell'integrità territoriale, dell'inviolabilità dei confini di tutti quelli seduti al tavolo. Automaticamente Israele chiuderebbe una partita che dal '48 ad oggi l'ha portata solo con Camp David ad avere dall'Egitto questo riconoscimento in cinquant'anni. Cosa importante, perché tutto si apprende in modo diverso. Questa guerra ha anche dimostrato agli israeliani che non bastano cinquanta chilometri di territorio in più, perché un missile si arriva anche se hai i territori occupati, che quindi l'idea dell'allargamento territoriale come fondamento della sicurezza è saltata, che la sicurezza è solo frutto di intese politiche, di riconoscimenti, altrimenti Israele non vivrà mai nella sicurezza, ci sarà sempre un paese arabo che potrà farsi un missile e

passa al problema della conferenza internazionale. In primo piano c'è ora, nel dibattito, l'idea di una Helsinki del Medio Oriente. È l'idea principale su cui lei sta lavorando?

Noi, come Italia, stiamo lavorando da mesi sulle idee che si concentrano sull'ipotesi di una conferenza tipo Helsinki. Si tratta di un lavoro abbastanza credibile almeno fra le diplomazie. Certo poi l'opinione pubblica la raggiunge molto più difficilmente. Anche qui voglio dire qualcosa al Pds, che è rimasto arroccato sulla conferenza di pace dell'Onu, contro cui non ho niente, ma che non è mai venuta e non verrà. Anche qui occorre che la sinistra europea scelga sulle strade del dopoguerra. In teoria ce ne sono due, sono sempre quelle dal '48 ad oggi: una è quella che io chiamo la strada delle pezze o delle soluzioni parziali, l'altra è la strada della soluzione globale generale. Quella delle pezze è ben nota, è quella di tentare degli accordi o dei mini o parziali accordi di sicurezza per gestire le tensioni della regione. Io sostengo che questa è la strada sbagliata, però questa è la strada sulla quale si stanno mettendo gli americani e ancora una volta è la strada sulla quale tendono a mettersi anche alcuni arabi. Questo approccio è a mio parere insufficiente, però ha un vantaggio: è più semplice, e appare più

pubblica araba, se ne abbiamo la forza, è quello dei due pesi e delle due misure, altrimenti è finita. Però il problema palestinese bisogna affrontarlo con grande realismo e occorre che dalla sinistra giunga un durissimo messaggio all'Olp. Io ho sempre detto che non possiamo rompere i rapporti con l'Olp. Ma una cosa è dire questo, altra cosa è non dire con chiarezza e durezza che Arafat ha sbagliato e che quindi i palestinesi devono sapere qual è il giudizio dei loro amici e devono tenerne conto.

Questa è l'occasione buona, basta vedere il neovisismo di Israele, non dico per risolvere la questione palestinese in un minuto, ma per porla finalmente sul tappeto. Il compito della sinistra europea è quello di fare una pressione tale sull'opinione pubblica palestinese affinché essa non divenga il principale complici dei suoi nemici.

Arafat a questo punto è un ostacolo?

Adesso io non voglio arrivare fino a questo perché è troppo. Io dico solo che il problema è la rettilinea della posizione dell'Olp, il resto sono affari loro.

Se una delle questioni decisive è quella palestinese, cioè quella di mettere attorno allo stesso tavolo tutti i protagonisti della crisi, il discorso di questo dopo guerra

buttarglielo addosso. Se tutte queste possibilità non vengono colte soltanto dagli Stati, ma anche dalla politica, da quelle forze che vedono in un certo modo un nuovo ordine internazionale, non se ne viene fuori. Io mi arrendo quando vedo l'Italia in generale, nella sinistra in particolare, queste forme di ossificazione nel passato, di provincialismo...

Ma non volevamo lasciare indietro le polemiche di questi mesi e vedere le possibilità di trovare un terreno comune per la sinistra?

Io ho salutato come una cosa positiva il comunicato Craxi-Occchetto perché mi è parso importante occhieggiare uno strappo, ma non puoi farlo solo sull'intento a non bombardare i civili, cosa nobilissima e giustissima. Vorrei veramente che ci fosse uno sforzo più ampio, altrimenti io ridirei polemico e dico: va bene, se poi una nuova forza di sinistra deve nascere per dire esattamente le cose che diceva prima in un modo che tra l'altro era ambiguo...

Ma non le pare che la sinistra, in quanto tale, stia stentando in tutto il mondo, perda le sue sponde?

Io dico di no. Io sostengo invece che la sinistra ha una chance.

Per esempio, nel mondo arabo, qual è?

Nel mondo arabo, se noi fossimo in grado di fare una discorso corretto... La sinistra non ha sponde si fa prendere divisa, separata; la sinistra non ha sponde se ogni componente retrocede nel suo ambito in difesa, quindi se la sinistra europea diventa la sinistra degli egoismi protezionistici dei sindacati, se la sinistra araba arretra dietro la barriera disintegrativa del nazionalismo e così via. E pensa, io uso questo schema integrazione-disintegrazione, perché io dico che la sinistra è integrazione. La sinistra ha una occasione unica perché è la forza politica che nel mondo più facilmente dovrebbe capire la logica dell'integrazione, che è la strada positiva. È inevitabile che siano le forze di destra o moderate o populistiche a puntare sulla disintegrazione. Il dramma è che la sinistra molto spesso finisce per essere più disintegrativa di queste forze moderate o populistiche. Questa è la verità. Perché la sinistra è molto vecchia, la sinistra non è riuscita a liberarsi della fine dell'Ottocento marxista

La sinistra di oggi, che abbiamo sotto gli occhi, esce da una sconfitta storica, quella inflitta dalla vittoria del reaganismo.

Ma non c'è nessuna vittoria del reaganismo. Qual'era l'essenza del reaganismo? La deregulation. La deregulation ha perso, ha vinto la sua parte ovvia, cioè in presenza di un grande cambiamento stonco andavano messe da parte le regole vecchie. Ma ha perso sull'essenza filosofica perché se c'è oggi una cosa chiara a tutti, questa è che la politica ha ripreso il predominio sull'economia, che di regole ce ne vogliono di meglio e di più, che le istituzioni sono sempre più necessarie, oggi a livello sovranazionale non nazionale, la Cee, la Cscm l'Onu. Hanno vinto le idee della sinistra, solo che hanno vinto di fatto, senza una sinistra capace di esserne regista.

La sinistra si è creato questo alibi: il vento conservatore soffia sul mondo, ciao. Niente affatto. Il vento conservatore soffiava né più né meno di prima, la sinistra perdeva per le sue colpe, per la sua incapacità, per la sua testardaggine, per la sua vecchiaia intellettuale e ha perso già negli anni Ottanta delle grosse occasioni e rischia di perdere questa occasione gigantesca. Ma quale forza potrebbe trarre vantaggio da un grande cambiamento storico di questo tipo se non le forze che lavorano per il cambiamento? Il vero problema della sinistra non è stato il reaganismo è stato il fallimento della parte più importante della sinistra, cioè del comunismo nel mondo. Però, io dico, questo è ora un vantaggio della sinistra, si è liberata dell'errore. Ora l'errore non c'è più, finalmente possiamo andare avanti tranquillamente. Soprattutto ora che c'è uno spazio grosso, per avere idee, per avere iniziative, per pensare. Perché poi la strada, tra virgolette, di destra, non risolve i problemi e non soddisfa la gente. Il reaganismo non ha risolto il problema Nord-Sud, non ha risolto il problema del debito, non ha risolto niente, non ha risolto gli squilibri.

Ultima domanda, d'obbligo. Con gli americani ci sono stati problemi? Ce ne saranno in futuro?

È stato importante ma tutto sommato facile mantenere l'unità della coalizione, ivi inclusa l'Urss, in questi mesi. Durante la crisi c'era un nemico. C'era una istituzione che di ovvio, un mandato chiaro. Lo stesso fatto di dovere alla fine usare la forza era, tra virgolette, più semplice. Molto più difficile sarà vincere il dopoguerra. Perché? Perché la chiarezza è molto meno evidente, non c'è più un nemico evidente e ci sono tanti interessi diversificati, l'ordine delle priorità è diverso, legittimamente l'Europa, gli arabi, gli islamici, l'Iran, l'Unione Sovietica, l'America. La stessa Onu mentre ha potuto facilmente fare dodici risoluzioni per dire all'Irak di tornare indietro, farà molto più fatica a fare una risoluzione che dica in positivo cosa si deve fare. Allora in questa situazione è evidente che occorre fare un discorso franco, anche se cooperativo, con gli Stati Uniti. Franco vuol dire non avendo paura. Io sono per mantenere il massimo di coesione con loro e di lealtà. Ma poi di parlare il nostro linguaggio. Io vado a Washington per questo. Perché naturalmente non è scandaloso, non è grave, ma gli Stati Uniti hanno percezioni che non corrispondono esattamente a quelle nostre. Lo dirò anche a Baker, io non mi scandalizzo che la cosiddetta lobby ebraica pesi sulla politica degli Stati Uniti, così come loro non devono scandalizzarsi se la lobby cattolica pesa in Italia. Però questo cambia la percezione. Poi loro stanno lì e noi stiamo qui. Loro hanno una visione planetaria che noi dobbiamo in parte avere ma che non essere noi compensata. Come loro su Panama o su Cuba hanno la loro sensibilità specifica, noi dobbiamo averla qui. Noi poi abbiamo anche una conoscenza maggiore della cultura - abbiamo il dovere di averla, dovremmo averla - di questi paesi, di questi popoli. Noi dobbiamo abituarci a una cooperazione sempre più stretta. Quindi abbiamo un diritto-dovere di dire la nostra. È quello che io sostengo nella Comunità. Io credo che l'Italia un po' di credibilità se la sia conquistata in questi mesi per poter dire la sua. Credo che soprattutto sarà importante la credibilità europea. Verrà sempre privilegiato non tanto il discorso italiano, francese, inglese, ma il discorso comunitario. Credo che sarà importante mantenere un rapporto con Gorbaciov e l'Unione Sovietica perché questo può servire non tanto per premere di più sugli americani quanto per completare il quadro equilibrato. Questo sarà il lavoro da fare e mi auguro che come Italia ci si riesca.



RENZO FOA

Andreotti da Cossiga. Forlani: «No al voto anticipato». Cariglia teme «mosse imprevedibili»

La «verifica» parte all'insegna del sospetto

ROMA. Sabato Giulio Andreotti ha parlato per circa un'ora e mezza col presidente della Repubblica. Un punto sulla situazione nel Golfo, e - a quanto pare - un po' di informazioni sui contatti con le forze politiche della maggioranza che il capo del governo ha immediatamente avviato per lastrare la famosa «verifica». La riapertura di un confronto ravvicinato tra i cinque partiti della maggioranza e la possibilità di intese di maggiore valore strategico - sulle riforme istituzionali, sul senso della prossima legislatura - avviene all'insegna dell'incertezza e in un clima di sospettosità strisciante. Due sembrano essere i punti di maggiore tensione: la possibilità del ricorso a elezioni anticipate, e il ruolo che potrà giocare il Pds. Aspetti in certa mi-

ura collegati: la tentazione di interpellare subito il corpo elettorale, terminata l'emergenza bellica, può rispondere al calcolo di mettere subito in difficoltà il nuovo partito della sinistra, e comunque di definirne il peso effettivo. Tentazione bilanciata però dalle altre incognite della situazione italiana: il peso delle Leghe, le risposte all'atteggiamento tenuto dai vari partiti sulla cruciale questione della guerra.

Il segretario della Dc, Forlani, impegnato in un giro di iniziative, proprio per rilanciare il filo del consenso soprattutto con un mondo cattolico che ha sentito parlare dallo scudocrociato una lingua ben diversa da quella del Papa, esclude piuttosto nettamente l'ipotesi di elezioni anticipate. «Non è il momento di fuggire in avanti», ha detto parlando a Milano, in

un convegno che ha rilanciato il «regionalismo» di Don Sturzo, in opposizione a quello del senatore Bossi. E per quanto riguarda i rapporti col Pds, ha detto di non vederla in modo diverso da Andreotti. Dc coesa, dunque nel non voler mettere in discussione le alleanze? La spia di una certa preoccupazione viene dall'atteggiamento del «laica». Il liberale Sturzo in un intervento pubblicato sul Messaggero se la prende con Craxi: il suo momentaneo riavvicinamento a Occhetto (in occasione della dichiarazione comune contro i bombardamenti in Irak) avrebbe avuto l'effetto di attivare l'iniziativa della Dc verso il neonato Pds. Ed ecco l'intervista di Gava all'Unità, ecco il riassunto della tentazione dei due formi in una Dc sempre sul punto di esternare l'insofferenza - e

non solo nella sua anima di «sinistra» - per un eccessivo condizionamento da parte del Psi. Del resto, osserva lo stesso Sturzo, tenendo oggettivo di necessaria ricerca di intese anche con l'opposizione sono due scadenze essenziali: le riforme istituzionali, che tutti chiedono, ma nessuno si decide ad affrontare concretamente, e l'elezione del capo dello Stato allo scadere del mandato di Cossiga. E il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogli, dopo l'ennesima polemica riaperta col governo, si preoccupa di affermare che la maggioranza non può «precludere da una precisa constatazione: quella che il Pds, con la sua posizione sul Golfo si è posto fuori dalla possibilità di una sua utilizzazione al fine di comporre o sostenere maggiormente, non solo per ora ma per un lasso di tempo prevedibil-

mente lungo». Anche il segretario del Psdi Cariglia è contro elezioni anticipate («le affronteremo in ordine sparso e senza risultati positivi per il futuro»), ma avverte che la «verifica» si presenta «piena di incognite»: c'è «molto movimentismo e nessuno si pronuncia in modo chiaro». L'incontro già avuto con Andreotti evidentemente non lo ha rassicurato. Dagli altri partiti della coalizione», dice, «temo qualche mossa imprevedibile». Bettino Craxi, da Parigi, dove si è incontrato con Milverand nella sua veste di incaricato Onu, ripete per quanto riguarda il Pds la sua linea dell'«unità socialista», e non risparmia la battuta: gli «uomini di Occhetto sono ancora alla ricerca di una propria identità e di una propria politica. I cambiamenti non si possono fare a metà». Un mo-